

Stato dell'arte nell'attivismo mediatico

di Geert Lovink¹

«Sollecitiamo tutti nel nostro quartiere ad attivarsi
per la giustizia – allora le auto non saranno bruciate,
le pietre non saranno lanciate.»

Stoccolma, maggio 2013

«Perché le persone continuano ad aspettare che sia
la tecnologia a risolvere i problemi sociali che
la società non è stata in grado di risolvere?»

danah boyd

«Perché no?

È una domanda potente,
qualcosa che ci si dovrebbe chiedere ogni giorno.»

Eli Broad

In questo libro Vito Campanelli offre un potente sguardo d'insieme sulle recenti controversie in tema di *net.politics* e attivismo mediatico. Non ripeto qui le sue argomentazioni, dunque non enfatizzo l'importanza del compianto Aaron Swartz, e non elenco nuovamente le numerose battaglie legali in corso in questo momento all'interno della cyberarena. È inutile dire che di questi tempi il *net.activism* è cresciuto ed è enorme, paragonabile alle lotte di genere e alla sensibilizzazione per il cambiamento climatico.

Il diritto a comunicare è vitale. Non è un lusso. Eppure, la rivoluzionaria diffusione di connettività e di capacità di archiviazione non si traduce in un'equivalente crescita della libertà di comunicazione. Anzi, al contrario, giochiamo in difesa ed è imminente il pericolo di cadere in un letargico stato di depressione.

Stiamo tutti lottando per dare un senso a quello che è successo nel corso del 2011: anno che è cominciato con la Primavera araba ed è cul-

¹ Traduzione dall'inglese di Vito Campanelli.

minato con il movimento Occupy. Ciò che ci chiediamo è perché ci siano voluti tre-quattro anni prima che tali eventi si dispiegassero e perché noi siamo, in retrospettiva, già da due anni impegnati con l'interpretazione di queste catene di eventi globali. Perché il 2011 non è culminato in un *momentum* politico più esteso?

Come afferma David DeGraw, «Attraverso Anonymous, Occupy e il movimento del 99%, abbiamo collettivamente dimostrato che le reti che radunano persone che la pensano alla stessa maniera, le reti decentrate e fondate sull'auto-organizzazione, sono in grado di dare alle fiamme il mondo. Tuttavia, ci è mancata una strategia di uscita e le risorse necessarie per costruire un movimento autosufficiente che potesse veramente realizzare il cambiamento e quell'evoluzione della società della quale sappiamo tutti di aver bisogno». Tale discussione non è per nulla limitata al ruolo dei social media e dei telefoni cellulari nelle attuali mobilitazioni di massa. Dobbiamo chiederci: che cosa significa questo ritardo ermeneutico in un'epoca di reti digitali in tempo reale in cui gli eventi (comprese le loro interpretazioni istantanee a opera di Slavoj Žižek) viaggiano alla velocità della luce? L'estensivo utilizzo di smartphone sembra rendere ancora più difficile per gli attivisti riflettere sulla portata e l'impatto delle loro azioni. L'«azione diretta» sta diventando ancora più simbolica (e informazionale) di quanto già non fosse? Possiamo parlare di un deficit teorico o meglio di una sovrapproduzione di cronaca?

Non vi è alcuna necessità di un maggiore impegno. Il malcontento è fiorento. Possiamo essere lieti che l'Età dell'indifferenza sia finita, ma come si può dare forma all'ondata di solidarietà? Come possiamo arginare la posizione di chi sostiene che «è solo questione di “catturare” e “canalizzare” le energie politiche fluttuanti intorno a noi»?

Non importa dove si guarda, si ha la sensazione che l'urgenza sia solo agli inizi e che le reti non abbiano neanche lontanamente iniziato a esplorare il proprio effettivo potenziale come macchine organizzative, piattaforme discorsive e strumenti del desiderio. «Rompiamo l'amicizia» con Facebook, spegniamo e riavviamo l'immaginario in rete!

L'attivismo non si è mai limitato al lento e invisibile processo di patrocinio legale, mentre il movimentismo non è neanche una forma preliminare di «consapevolezza collettiva». In molte forme di politica istituzionale il ruolo della «società civile» è ridotto a quello di un dispo-

sitivo di input: «Grazie, abbiamo ricevuto il tuo messaggio, ora zitto». Ciò contraddice un altro adagio neo-liberista, quello che dice che i cittadini non devono solo lamentarsi, devono invece «incarnare» soluzioni. Abbiamo quindi il diritto di lamentarci solo se abbiamo alternative a portata di mano. In breve, la cultura politica attuale non può più occuparsi di rabbia, e questo intorpidimento processuale a sua volta rende furibonda la voce della gente. Un altro risultato è la repressione per niente – di questi tempi contraddire in pubblico conduce facilmente ad arresti, e qualche volta a conseguenze peggiori: a poliziotti pistoleri che semplicemente uccidono manifestanti.

La resistenza nasce da una crisi esistenziale. Ci sono violenza, mancanza di alloggi, disoccupazione, inquinamento. *Agire non è un gesto che nasce dalla noia o dalla prosperità.* Gli attivisti ardono per combattere, eppure l'urgenza in se stessa non si traduce facilmente in una forma politica specifica. Abbiamo bisogno di «inventarla» di volta in volta: che cosa c'è di contemporaneo? Che ne dite di think tank temporanei? Avete già visto unità di ricerca sul WiFi mobile supportate da biblioteche portatili offline?

Come è scritto nell'*Accelerate Manifesto*: «abbiamo bisogno di costruire un'infrastruttura intellettuale». Pensate a reti sostenibili che diffondono conoscenza progressiva, con forti legami tra tutti i paesi e i continenti. Sì, vi è l'obbligo di rappresentare e di costruire strutture più grandi, ma la valanga di eventi catastrofici sembra solo crescere. Iniziato come un impulso, l'attivismo muta velocemente al giorno d'oggi in una routine informativa quotidiana. Il problema non è quello della coscienza o dell'impegno, ma delle forme organizzative attraverso le quali esprimiamo la nostra insoddisfazione. Questo spiega lo spostamento di attenzione verso i partiti politici come il Movimento 5 Stelle e i partiti pirata, ma anche verso concetti come «reti organizzate» e «*multitudes*», la critica dell'orizzontalismo e del «comunismo 2.0» di Jodi Dean, l'emergere di entità politiche della rete come Anonymous, Avaaz, Wikileaks (e il loro meta-evento *Kony 2012*).

La maggior parte delle critiche alle difficoltà attuali sono conosciute, giustificate e prevedibili. Sì, movimenti come Occupy «spendono molte energie sul processo interno di democrazia diretta, sull'auto-valorizzazione affettiva posta al di sopra dell'efficacia strategica, e spesso propongono una variante di localismo neo-primitivista, quasi

a voler contrastare la violenza astratta del capitale globalizzato con la fragile ed effimera “autenticità” dell’immediatezza della comunità» (*Accelerate Manifesto*). Questa critica può essere valida per l’attivismo statunitense, ma non sembra riecheggiare la situazione in Europa meridionale e nel Medio Oriente – per esempio, è una critica applicabile ai recentissimi movimenti di protesta che hanno investito la Turchia (#occupygezi)? L’attivismo nel Nord-Ovest dell’Europa, dal canto suo, ha bisogno di più discussione, più consenso, al fine di rafforzare i propri legami comunitari. Il problema di Occupy non è stata l’ossessione per i rituali di decisione interna, ma la mancanza della capacità sociale dei suoi membri di costruire coalizioni. Il problema qui è costituito da uno *stile di vita-trappola*: quando l’attivismo si promuove come stile, la capacità dei suoi membri di viaggiare al di fuori della questione-contesto rimane limitata.

La cyber-politica affronta un problema simile: come possiamo sbarazzarci della sua immagine californiana, hipster e dotcom, e politicizzare le masse di giovani disoccupati in giro per il mondo, che non potranno mai beneficiare dei mega profitti dei «loro» Google e Facebook? Quando vedremo il primo sciopero contro servizi *gratuiti e aperti* da parte dei loro utenti?

Attivismo è dire «ne abbiamo abbastanza», dobbiamo alzarci e fare qualcosa. Il rifiuto è fondamentale. *Just Say No*. Grida ad alta voce: *non me ne frega un cavolo!*

Per la classe dirigente «positivista» è la parte più difficile in quanto vorrebbe lasciarsi alle spalle con un salto la parte schizofrenica della società contemporanea, preferendo trattare con persone ragionevoli ed equilibrate. È vero che la disperazione del ribelle finisce spesso in un evento catastrofico, violento, che sarà sovradeterminato dall’agenda degli altri. Allora cos’è la negatività estetica nell’era degli smartphone? Non possiamo sfuggire a questa domanda. Esiste una forma pura di tecno-nichilismo che è allo stesso tempo creativa e distruttiva? Come può l’identità hacker essere colta al di fuori del contesto libertario? Il progetto di identità di Anonymous, in questo senso, è un inizio promettente.

In questa era digitale in rete cos’è il desiderio? Tale domanda potrebbe sembrare retorica, persino utopica, ma non è così che va intesa. La risposta oggi prevalente è troppo spesso formulata nel linguaggio del

romanticismo offline, assumendo questo punto di vista la via di uscita può essere percepita solo come un esodo dalla tecnologia in quanto tale, mentre le proposte tecnologiche sono spesso condannate come «soluzionismo» (Morozov). Come possiamo progettare un programma radicale che ignori entrambe queste prospettive?

Emanuel Rahm, sindaco di Chicago, ha detto: «Non permettere mai che una crisi vada sprecata. Le crisi sono opportunità per fare grandi cose». Cogliamo dunque il momento e assumiamo insieme, collettivamente, il controllo della tecnica, lasciamo perdere le agende riformiste che enfatizzano le soluzioni individuali; nella lotta contro la censura, la sorveglianza e il controllo (tanto degli stati quanto dei monopoli) c'è una promessa di una nuova cultura della decentralizzazione, in grado di negoziare i propri diritti, a livello federato, con standard e protocolli dei quali possono beneficiare tutti. Questa tecno-promessa è nell'aria, e Vito Campanelli la racconta.

Amsterdam, giugno 2013

Premessa

«Se un albero cade nella foresta e tutti lo twittano,
è possibile che non siano stati i tweet a farlo cadere.»

Evgeny Morozov

«La gente spesso mi chiede: cosa succederà?

La risposta è: dipende da te.

Sei tu a dover decidere cosa accadrà.

Non è qualcosa che va in scena su un palcoscenico da qualche parte,
dove enormi giganti si combattono l'un l'altro e tu stai seduto,
guardi e mangi popcorn. È una lotta alla quale ti puoi unire.»

Aaron Swartz

InfoWar trae origine dal contributo *Info Wars. Attivismo mediatico e prospettive della teoria critica di Internet* scritto per il giornale scientifico *Mediascapes*, al quale ho lavorato tra l'inverno e la primavera del 2012. A maggio, mentre provavo a operare una sintesi che mi permettesse di rientrare nel limite di battute che le pubblicazioni accademiche sono solite imporre ai propri collaboratori, sono stato invitato a scrivere un breve articolo per il magazine online *Doppiozero*. Il tema dell'omologazione culturale a cui conducono le policy adottate dai gestori dei principali social network mi è sembrato un argomento adatto al profilo del progetto editoriale e quindi, d'accordo con l'editor Bertram Niessen, ho dato vita a una prima versione di *Condivisione senza attrito*. L'articolo ha ricevuto discreti apprezzamenti e da qui è nata l'idea di Niessen di coinvolgermi nel progetto di un e-book alla cui cura, proprio in quei mesi, si stava dedicando. A luglio ho quindi ultimato il breve saggio dal titolo: *Fine della privacy. Ingenuità e contraddizioni delle politiche di Internet*, pubblicato nel volume *Sociale, digitale. Trasformazioni della cultura e delle reti*, a cura di Bertram Niessen (aprile 2013).

Proprio lo sviluppo di un ragionamento sulla progressiva erosione della sfera privata individuale mi ha offerto l'opportunità di guardare in una nuova prospettiva alla cospicua mole di materiali, alle riflessioni e agli appunti accumulatisi nell'ultimo anno. Ho gradualmente maturato la convinzione che tutti sono tenuti insieme da un *fil rouge*, neanche poi tanto sottile: è infatti evidente che i principali eventi che negli ultimi

anni hanno monopolizzato lo spazio del discorso pubblico rimandano tutti, in maniera più o meno diretta, a un conflitto globale – tuttora in atto – per il controllo delle reti digitali di comunicazione. Su tale ordito di interessi contrapposti si è innestata la riflessione critica sui media che, con alterne fortune, ha provato a interpretare uno scenario estremamente complesso e in continua e rapidissima evoluzione. Per non perdere la rotta in una siffatta complessità ho scelto di navigare *a vista* ovvero avendo sempre presente un riferimento ben preciso; ho deciso infatti di muovere da una lettura critica del saggio di Evgeny Morozov *The Net Delusion* (trad. it. *L'ingenuità della rete*) che ha saputo imporsi nel dibattito pubblico relativo alle prospettive dell'attivismo mediatico online. Un dibattito questo particolarmente *caldo* a causa degli eventi che hanno sconvolto alcuni paesi del Nord Africa e del Medio Oriente (la cosiddetta «Primavera araba»), nonché a causa dei movimenti di protesta («Occupy Wall Street», «Stop ACTA» ecc.) che hanno riacceso la fiamma dell'impegno politico in molti giovani occidentali.

Le osservazioni di Morozov, per quanto non sempre condivisibili, sono rivolte a favorire una riflessione su tematiche quali: identità, anonimato e privacy, censura, controllo e libertà delle reti digitali. Ripercorrendo i principali nodi tematici del saggio di Morozov ho provato dunque a incrociare la prospettiva dello studioso bielorusso con quella di alcuni tra i più influenti esponenti della teoria critica di Internet (Keen, Shirky, Lovink, Mayer-Schönberger, Carr ecc.). Il mio intento è stato quello di abbozzare una mappa di alcuni dei principali orientamenti teorici nati in un momento storico che vede, da un lato, i governi dei paesi democratici contrapposti a quelli dei paesi autoritari, dall'altro, le aziende tecnologiche in lotta con quelle dell'economia tradizionale. In entrambi i casi la posta in palio è l'affermazione della propria visione ideologica e, in definitiva, il controllo delle reti digitali di comunicazione. A tali forme neo-colonialiste si oppongono vaste fasce della società civile che provano a salvaguardare la libertà sperimentata in Rete nell'ultimo ventennio, elaborando e rielaborando continuamente strategie di resistenza incentrate su innovative modalità di utilizzo dei media digitali. In tale prospettiva, il commento di alcuni degli episodi di cronaca esaminati da Morozov rappresenta l'espedito narrativo che ho scelto per provare a ricomporre un mosaico dei principali e più recenti spunti della teoria critica di Internet.

Il mese di agosto, trascorso a Berlino nella quiete della Universität der Künste semi-deserta per la sospensione estiva delle attività didattiche, mi ha dato l'opportunità di cucire insieme molti degli appunti dei mesi precedenti e di aggiungervi nuove riflessioni. Su questa base ho lavorato nei mesi successivi provando a tener conto dell'incalzare degli eventi ma, al contempo, impegnandomi a non lasciarmi condizionare troppo dall'attualità. Ne è scaturito un breve saggio di veloce lettura, dal taglio prevalentemente giornalistico (anche per la forte influenza della *forma* morozoviana) che peraltro non rinuncia al tentativo di approfondire alcuni aspetti teorici.

Innanzitutto è centrale il rifiuto di quelle forme ideologiche contemporanee, superficiali e modaiole, incentrate sul pregiudizio teleologico di chi ritiene che le tecnologie digitali di comunicazione siano inevitabilmente indirizzate al progresso dell'umanità e a favorire una maggiore diffusione della democrazia. Questa, come ogni altra teleologia, è una prospettiva falsa, da respingere perché non permette di cogliere la reale portata delle forze in campo. In particolare è negata l'evidenza della continua strumentalizzazione dei media digitali per finalità opposte rispetto agli ideali di libertà e trasparenza che hanno rappresentato l'*humus* dal quale tali tecnologie sono emerse. Tuttavia fermarsi a questo truismo (come fa Morozov, seppure dopo aver prodotto una copiosa mole di dati a supporto delle sue tesi) significa non aver apportato alcun significativo contributo al tentativo di comprendere come le organizzazioni dal basso possono assumere effettiva consistenza all'interno della sfera politica. In altre parole, se è inevitabilmente destinato al fallimento ogni tentativo di negare che le nuove tecnologie – e in particolare la Rete, quale *medium* comunicativo e ambiente simbolico di produzione di nuovi immaginari – hanno favorito una maggiore facilità di collaborazione su scala globale e hanno offerto all'attivismo mediatico armi di lotta impensabili fino a solo un paio di decenni fa, non va nemmeno trascurato – o peggio sottaciuto – il rischio che l'«intelligenza collettiva» sia deviata dal proprio corso virtuoso da abili manipolatori, in grado di coagulare consensi facendo ricorso a una melliflua retorica populista o, più semplicemente, alzando la voce più degli altri. Esiste inoltre il concreto pericolo che si instauri, in ogni movimento basato sulla tecnologia, una «dittatura degli attivi» in forza della quale assumono maggior peso decisionale coloro che sono costante-

mente seduti davanti a un computer, ma che spesso sono del tutto scollegati dalla realtà e da rapporti sociali vissuti in prima persona. Così come non può essere ignorata la possibilità di una deriva per cui l'intelligenza collettiva si trasforma in «stupidità collettiva», come testimoniano per esempio alcuni episodi relativi al progetto Wikipedia.

Sullo sfondo di queste riflessioni si staglia un paesaggio di difficile lettura, ma che pure rivela elementi di immediata riconoscibilità – su tutti il progressivo accerchiamento di un mondo nato libero, la Rete, nella quale l'opera, a volte congiunta altre disgiunta, di governi e aziende mette costantemente in scacco alcune libertà prima garantite. A ciò fa da contraltare la crescente mobilitazione internazionale, come testimoniato dal movimento Occupy e dal sorgere di partiti pirata un po' in tutto il mondo. In definitiva, un quadro in cui si intrecciano opportunità e pericoli, improvvise aperture e durissime repressioni, illuminanti speranze e dolorose disillusioni. Tutto ciò contribuisce a dar vita a un tema di ricerca che sfugge dalle mani e che non può essere affrontato senza accettare il rischio di cadere in contraddizioni: si corre il rischio – come osservava Lovink nell'introduzione a *My First Recession* – che l'oggetto di studio si volatilizzi prima che lo studio sia finito [Lovink, 2004: 9]; proprio per tale motivo *InfoWar* sfugge alla pretesa di ridurre una complessità di per sé irriducibile e prova invece a enfatizzare le ambivalenze connesse a ogni utilizzo tattico dei media. *Pillola rossa o pillola blu*¹? La realtà è molto più complessa e articolata delle sue semplificazioni cinematografiche, e le *nuances* di colore che separano il rosso dal blu tendono a diventare infinite non appena si inizia ad affrontare il problema della relazione esistente tra Internet e libertà.

Mentre correggevo le prime bozze di questo lavoro è uscito *To Save Everything, Click Here* (New York, Public Affairs, 2013). Posto di fronte al dubbio se aprire o meno il presente saggio alle riflessioni che Morozov sviluppa nella sua nuova pubblicazione, ho preferito mantenermi aderente al tema delle *info wars*, che nel nuovo libro non è centrale come in *Net Delusion*. Inoltre, se il «metodo» di scegliere un obiettivo e di scaricargli contro ogni possibile arsenale di critiche ha funziona-

¹ Il riferimento è a *Matrix*, il noto film scritto e diretto nel 1999 dai fratelli Lana e Andy Wachowski.

to nel precedente saggio (ha infatti contribuito ad animare il dibattito sulle contraddizioni e gli strabismi prospettici delle politiche di governi e aziende globali in tema di *Internet freedom*), non può dirsi altrettanto per il nuovo lavoro, che sembra risentire di una debole consistenza teorica – anche maggiore rispetto a *Net Delusion*.

Allorché si era trattato di mettere in discussione gli strumenti (*means*) attraverso i quali l'Occidente ha ritenuto di poter democratizzare il mondo, l'assenza di precisi schemi teorici di riferimento ha rappresentato un punto di forza: ha infatti consentito a Morozov di sfuggire alla naturale capacità di attrazione che quegli schemi esercitano, un magnetismo che, troppo spesso, finisce per irretire il pensiero in *soluzioni preconfezionate*. In *To Save Everything, Click Here* sono invece affrontate le finalità (*ends*) di quella filosofia, tipica delle aziende della Silicon Valley, che Morozov definisce con il termine di «soluzionismo». La domanda centrale del saggista bielorusso è la seguente: su quali basi si regge la convinzione fideistica che mediante la tecnologia sia possibile migliorare ogni cosa? Qui la mancanza di solidi ancoraggi teorici costringe Morozov ad avvitarci su se stesso mentre prova a *maneggiare* categorie insidiose quali «modernità» e «umanesimo», nonché diadi inafferrabili quali «trasparenza/opacità» o «perfezione/imperfezione». Più che altro mi sembra evidente che anche in questo caso siamo di fronte al tentativo di cavalcare l'onda di un *hype* giornalistico (*social media revolutions* prima, *smart media worlds* adesso), ma ora Morozov non riesce a cavarsela, come uno che al primo tentativo è riuscito a stare in piedi sulla tavola ma poi non ce la fa più e invece di cavalcare le onde sembra annasparvi. Si avverte il fiato corto di una prospettiva critica che Tim Wu definisce «quasi inutile» (*«near worthless»*) sul *Washington Post* (12 aprile 2013), mentre Lovink – in una recensione per il sito *OpenDemocracy.net* – scrive che «sarà presto dimenticata». Si tratta infatti di un criticismo «brillante ma senza conseguenza»: è un «rumore fastidioso» che dura fintanto che regge il clamore mediatico dei temi trattati, ma destinato a svanire appena la carovana si muove. Lo studioso olandese conclude la propria recensione con poche dure parole, che non lasciano scampo al lavoro di Morozov: «la teoria critica di Internet può ottenere molto di più» [Lovink, 2013]. È vero: *può molto di più*, e proprio questo è alla fine il motivo per il quale ho deciso di non soffermarmi su *To Save Everything, Click Here*.